



Intervento del Vescovo Domenico

Teatro parrocchiale di San Massimo

Venerdì 6 settembre 2024

I cinque sensi del comunicare – Incontro insegnanti

1. Siamo esseri sensibili

Siamo esseri sensibili e ciò significa molte cose:

1. Il mondo si fa sentire prima che pensare;
2. Siamo tutte e tutti esposti ai colori, ai suoni, ai profumi e ai sapori e alla consistenza del reale;
3. Ogni nostro pensiero, parola, decisione, sentimento gronda sensibilità;
4. Una postura anestetizzata è una postura disumana;
5. Quello che accade con i nostri sensi lascia una traccia anche nel mondo, che ne siamo consapevoli o no.

Questo rapido elenco permette di comprendere che scoprirci sensibili significa scoprirci complessi. Non dobbiamo allora stupirci del fatto che i nostri sensi ci rimandino sia alla nostra inaggrabile finitezza e a un piccolo frammento di mondo, sia oltre l'immediatezza della storia: per esempio quando osiamo credere che in una parola ascoltata possa racchiudersi il senso della vita, che in una ferita toccata si possa fare esperienza di Dio, che in uno sguardo amorevole si diano le condizioni per una rinascita, facciamo un'esperienza personale che ci apre ad altro.

I sensi sono luogo di ambivalenze: ci ricordano che nessuno può percepire il mondo al posto mio, ma anche che il mondo non è costruito intorno a me perché si presenta come una straordinaria ricchezza di differenze da accogliere, di meraviglie da contemplare, di esigenze a cui rispondere e di speranze da realizzare. Nel nome di questa forte sinergia tra singolare e plurale, il filosofo Merleau-Ponty poteva scrivere che ogni sensazione "è alla lettera una comunione".

Con questa chiave antropologica attenta al sentire, ci ritroviamo in un terreno comune a credenti, non credenti e diversamente credenti e ripensiamo il nostro modo di stare nello spazio pubblico: con nuove domande sulle differenze, nuovi bisogni di radicamento e nuovi desideri di solidarietà, seppure nella fatica di una cultura che spesso usa le sensazioni per comunicazioni capaci di vendere o comprare verità, e non per creare sogni condivisi.

2. Dal “marketing sensoriale” alla sensibilità per il mondo condiviso, passando per Gesù

La nostra cultura ci insegna che se vogliamo essere rilevanti in questo mondo è importante comunicare bene, e che comunicare bene significa anche fare attenzione alla dimensione sensibile della vita. Per questo ricordiamo continuamente che “anche l’occhio vuole la sua parte”, che dobbiamo prendere la parola con tono adeguato, che è meglio se emaniamo un buon profumo, che attorno alle tavolate si fanno grandi affari o addirittura conquiste, e che molto della propria posizione sociale o lavorativa dipende dal tatto e dai con-tatti. Un vero e proprio “marketing sensoriale”.

Senza smentire la pertinenza o l’utilità di questa prospettiva piuttosto strumentale, cerchiamo di interrogare il ruolo dei sensi nelle testimonianze della nostra fede ma anche nella rinnovata ricerca di spiritualità che contrassegna questo tempo.

Notiamo anzitutto che i vangeli traboccano di sensibilità, in primo luogo perché Gesù vive la sua missione restituendo l’integrità del corpo a persone che prima non potevano vedere, sentire, camminare. Gesù ha il potere di “stappare” i sensi, scrive Antonio Spadaro nel suo ultimo libro (*Gesù in cinque sensi*), perché per guarire un sordomuto non si rivolge a lui dicendogli: «Guarisci» o «sii guarito», ma «apriti!».

Gesù sembra inoltre eleggere la concretezza dell’esperienza sensibile come luogo in cui la rivelazione divina e la risposta umana si incrociano fecondamente nei modi autentici di sentire il reale. Lui, intimamente legato al Dio di Israele, che aveva ascoltato il grido del suo popolo e che si era fatto carico della sua libertà, non ha faticato ad accorgersi della donna curva nel tempio, di Zaccheo sul sicomoro, dell’incertezza di Pietro e dell’ombra di Giuda, della generosità di una vedova; ha saputo intravedere le possibilità vitali di un pubblicano, di un’adultera, di un gruppo di pescatori; ha voluto riconoscere la fede di una madre cananea disperata per sua figlia malata, di una peccatrice che gli unge i piedi, di una emorroissa che gli tocca solo il mantello, di un cieco colpevolizzato, di un lebbroso tornato indietro: Gesù avvertiva vita là dove gli altri vedevano solo l’ombra mortifera del peccato.

Gesù, inoltre, sembra sempre preoccupato di mostrare che ci sono modi autentici e inautentici di guardare, di ascoltare, di toccare, di annusare un profumo o mangiare un pane, e che il legame con il divino si gioca anche nelle posture sensibili. Gesù è il maestro che mira a rieducare i sensi e a risvegliarli per la vita buona.

Non a caso, per spiegare cosa significa “prossimità” Gesù invita a prendersi cura dei sensi fino a orientarli alla cura. Nella parabola lucana, per esempio, in tre vedono

l'uomo mezzo morto sul ciglio della strada, ma solo nel samaritano lo sguardo si fa compassione e cura. La scena è identica per il levita, il sacerdote e il samaritano, ma quest'ultimo va oltre e trasforma l'immagine in impegno solidale, arrivando a coinvolgere un altro uomo che, quel giorno, forse era sul suo luogo di lavoro con intenzioni decisamente più ordinarie.

In questa cornice, diventano particolarmente significative le due metafore della sequela: siamo chiamati a diventare sale della terra per dare sapore alla realtà sciogliendoci in essa senza volerla dominare e siamo chiamati a essere luce del mondo, come energia che non brilla di luce propria ma è capace di rivelare e di esaltare i diversi colori del mondo. Siamo di fronte a una faccenda di spiritualità e non di mera percezione.

È questa “sensibilità spirituale” a interessarci. La possiamo vivere, però, solo se smettiamo di credere che ciò che riguarda lo Spirito sia incompatibile con ciò che riguarda la concretezza della nostra vita (la solita dicotomia tra mente e corpo, tra spirito e materia, tra trascendenza e immanenza, tra sacro e profano), e se smettiamo di considerare lo Spirito-che-dà-la-vita come prerogativa esclusiva del cristianesimo.

3. Ripensare l'ora di religione alla luce di questa “sensibilità spirituale” condivisa

In un contesto di insegnanti di religione, l'idea di una sensibilità spirituale condivisa si offre come una sfida, ma una sfida promettente: si tratta di risvegliare i sensi – nostri e altrui –, comunicando qualcosa che viene sì dal Dio dell'incarnazione, ma che va oggi presentato con uno stile inedito e dialogico, in una reale alleanza con *ogni* spiritualità sensibile al mondo, qualunque fisionomia religiosa o culturale questa abbia.

Questo è infatti un tempo di pluralità religiosa e culturale: questo tratto plurale non è un fenomeno passeggero e va preso sul serio. In un recente articolo, il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero scrive che proprio nel nome dell'amore solidale espresso nel vangelo occorre oggi imparare a fare attenzione a questo mondo e non un altro, ad abitare questa città post-secolare, a entrare nello spazio pubblico in punta di piedi perché quello spazio non ci appartiene e in quello spazio non possiamo vantare particolari diritti. La proposta di Olivero va raccolta con coraggio: smettiamola di pensare l'ora di religione come occasione per educare credenti e proviamo a educare cittadine e cittadini di questo mondo. Non è un'abdicazione rispetto al compito della testimonianza evangelica, ma al contrario, un modo per onorarlo: formare cittadine e cittadini adulti significa formare persone che non eviteranno il discorso religioso e, qualunque sia la loro esperienza e la loro scelta, si porranno la questione del sacro e vorranno conoscere le esperienze culturali, rituali e spirituali a questo collegate. L'ora

di religione, allora, potrebbe diventare un momento di approfondimento culturale del mondo religioso umano, in tutte le sue declinazioni sempre più sconosciute.

Cittadine e cittadini maturi, però, non sono solo coloro che si pongono domande sulla religione e che tentano di acquisire conoscenza dei percorsi legati al sacro, ma sono anche persone sensibili al dolore e alla meraviglia del mondo, persone attente a ciò che hanno intorno e capaci di trasformare le percezioni in contemplazione e cura.

L'idolatria assume una fisionomia diversa da quella a cui solitamente la associamo: non è tanto l'adorazione del Dio sbagliato o del feticcio, ma si tratta dell'insensibilità che ci rende spettatori passivi e rassegnati di fronte al dolore altrui, che ci irrigidisce di fronte alle mutazioni del mondo, e che finisce per renderci complici delle varie burocrazie e dei poteri necrofilii.

4. Idolatrie e anestesie

Nella Scrittura, il peccato è anche una questione di insensibilità.

«Perché parli in parabole?», gli avevano chiesto i discepoli (Mt 13,10). Perché c'è un problema di insensibilità, sembra dire Gesù: «Perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.
Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
e io li risani.*

Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!» (Mt 13,13-17).

Il Salmo 115 è particolarmente significativo per questo discorso, perché mette in relazione l'anestesia e l'idolatria. Vi si legge infatti che gli idoli:

“Hanno occhi e non vedono.

Hanno orecchi e non odono.
Hanno narici e non odorano.
Hanno mani e non toccano.
Hanno piedi e non camminano”.

Secondo il salmista, gli idoli si riconoscono dal fatto che simulano la vita senza viverla e generano esperienze illusorie che finiscono per necrotizzare la vita reale. Dagli idoli non escono parole buone, non nascono sguardi attenti e compassionevoli, non provengono tocchi di solidarietà. Tutto resta sempre com'era, anche perché i piedi non si muovono e dunque non vanno da nessuna parte. Come emerge nel *libro del Qohelet*, è l'idolatria, la vita spenta ed esangue, a farci credere che non ci sia nulla di nuovo sotto il sole.

Nella loro anestesia, dunque, gli idoli non sono per nulla innocui. Anzi, sono contagiosi, come emerge nel verso seguente al passo citato: “Come loro è chi li fabbrica e chiunque in essi confida” (v. 8).

L'idolatria non è solo il frutto di un'enfasi sui nostri tanti vitelli d'oro – il denaro, il potere, la fama – ma è anche indifferenza e trascuratezza verso i colori e i profumi della realtà, verso le voci che non comprendiamo, verso le immagini che non codifichiamo, verso i profumi che raccontano di altre culture, verso le violenze che si fingono carezze. Essa si impadronisce del nostro cuore quando raccontiamo di un cristianesimo che ha in sé tutta la verità e, incuranti del nostro limite, della nostra fatica, della nostra paura, liquidiamo le differenze come errori, le novità come eresie, il bene possibile come se fosse un peccato. L'idolatria sta in ogni insegnamento che chiude invece di aprire, in ogni frettolosa risposta che soffoca le domande, in ogni bugia nata dalla paura di mostrare che a volte i conti non tornano e in ogni gesto di memoria che contrista lo Spirito.

Questi discorsi non inseguono una ingenua e neutra eccitabilità umana: i sensi così risvegliati sono gli sguardi che illuminano e trasfigurano, gli ascolti che aprono spazi di ospitalità alle storie silenziate, i tocchi che sostengono le vite più fragili, i profumi che funzionano da balsamo, i sapori da condividere nella gratuità...

Forse dovremmo rileggere le parole che l'autore di *Apocalisse* rivolge alla Chiesa di Laodicea, una comunità che si sente un po' troppo sicura di avere risorse per poter affrontare il proprio tempo: “Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca” (Ap 3,15).

A scuola, dunque, non dovremmo essere tiepidi e indifferenti, ma freddi con tutto ciò che porta morte e caldi verso tutto ciò che porta vita. La tiepidità è la temperatura di chi crede di non aver bisogno di nulla e di nessuno, di chi ha coperto ogni propria mancanza e continua a dire sempre le stesse cose magari con la rabbia o il risentimento di chi si sente incompreso.

5. *Simone Weil: insegnare è sempre insegnare a fare attenzione alla realtà*

La realtà è più importante dell'idea, scrive papa Francesco (*Evangelii Gaudium*), ma quando c'è una divergenza tra le nostre convinzioni e le situazioni concrete, spesso noi sacrifichiamo queste ultime. Non sappiamo o non vogliamo fare attenzione alla realtà per quello che è e dunque non riusciamo a ripararla, curarla, promuoverla, viverla.

Simone Weil, che insegnava filosofia in un liceo ma che insegnava anche letteratura greca agli operai di una fabbrica, era convinta che la scuola dovesse attivare e affinare i processi di attenzione alla realtà. In questa attenzione lei riconosceva la spiritualità sensibile che avrebbe potuto tenere insieme i pezzi del mondo.

Certamente le sensazioni non si scelgono, scrive Weil, ma noi possiamo dare forma a ciò che sentiamo, anche se dobbiamo continuamente imparare a farlo. Per spiegare questo apprendistato, lei faceva un esempio pratico: se una donna francese sente una cattiva notizia in inglese e lei non conosce questa lingua, non avrà alcuna reazione; se invece la conosce, si scoprirà vulnerabile e sensibile a ciò che ha ascoltato e reagirà di conseguenza: fremendo, piangendo, svenendo. Fuori di metafora, dobbiamo comprendere che il mondo è un testo a più significati, ma che c'è bisogno di un lavoro impegnativo per cogliere quelli più profondi, per capire che ogni essere grida per venir letto altrimenti. Questo apprendistato non si fa solo con le teorie. Non si può pensare di apprendere queste cose senza coinvolgersi praticamente nel mondo, così come non si può imparare la matematica senza fare esercizio, a nuotare senza entrare in piscina, a parlare tedesco senza fare mai conversazione, o a lavorare senza aver tenuto in mano gli attrezzi del mestiere. Il corpo è sempre coinvolto nella verità delle cose.

A volte ci scoraggiamo perché l'attenzione sembra andare a vuoto: continuiamo a guardare un problema di geometria senza trovare la soluzione, a vedere un'ingiustizia senza riuscire a rimuoverla, a leggere un libro che resta incomprensibile. Ogni sforzo di attenzione, però, produce un'energia buona che magari si risveglierà domani, con un'altra cosa o in un'altra situazione. Per questo dobbiamo lavorare con i sensi e addestrarli alla complessità del reale.

Come mostrano le lingue neolatine, sapere e sapore hanno una matrice comune: insegniamo/impariamo a gustare il bene che si fa giustizia, la bellezza che genera pace, la verità che tiene insieme le differenze, e insegniamo/impariamo a provare disgusto per il male che violenta, che silenzia, che vende e compra le vite e che sacrifica i sogni di qualcuno che nasce con meno diritti solo perché vede la luce nella parte più sfortunata del mondo o nei contesti più chiusi alle biografie impreviste.

Allora sì che la scuola è scuola di vita.

6. Comunicare il senso della vita come sensibilità alla vita e come promessa

L'attenzione a cui si vuole educare deve essere anzitutto la nostra. Dobbiamo coinvolgerci realmente con le giovani vite che ci sono affidate, passando per la loro musica, i loro giochi, le loro narrazioni, le loro espressioni, le loro posture.

Dovremmo allora chiederci con onestà: che effetto sta facendo loro questo mondo a cui abbiamo dato una forma così squilibrata? Da quali immagini, parole, suoni, profumi e gusti vengono raggiunte? Quali sono per loro le mediazioni che accompagnano una percezione fino a diventare sensazione, sentimento, pensiero e gesto di solidarietà?

Con queste domande nel cuore, si tratta dunque di comunicare il “senso” della vita, tenendo conto che il “senso” è

- a. Sensibilità: si tratta di risvegliare una sensibilità solidale;
- b. Significato: si tratta di rigenerare la speranza che nessun frammento di bene si perda nel nonsenso;
- c. Direzione: si tratta di trasmettere l'idea che il desiderio può smarcarsi dagli idoli di quei poteri che parlano a vuoto, ascoltano per finta, si chiudono in un distante immobilismo mentre simulano una prossimità dinamica, per rivolgersi a una vita buona. È questa la promessa del cristianesimo perché, come diceva Bonhoeffer, in fondo “promessa” non è altro che la traduzione biblica dell'espressione che qui ci sta a cuore: “senso della vita”.

Tutto questo si può portare in una classe di IRC, con un'ispirazione cristiana non rinnegata ma vitale, capace di un dialogo autentico con altre prospettive religiose e culturali e seriamente impegnata a fare attenzione al mondo che abitiamo insieme. Con questa postura di spiritualità sensibile condivisa, è possibile rispondere con libertà, responsabilità e cura alle situazioni concrete dell'esistenza e della storia.